

Introduzione

La prima volta che ho messo piede a Venezia avevo sedici anni e ho pensato: qui non ci tornerò più. Era un pomeriggio di primavera afoso e la città, letteralmente, scoppiava. La gente si accalcava lungo Lista di Spagna, Strada Nova fino al ponte di Rialto come uno sciame incontrollato e faceva caldo, molto caldo. Mi trovavo in viaggio di istruzione, destinazione Vienna, ma a qualche solerte professore era venuta l'idea di fare una tappa a Venezia, per far conoscere ai propri alunni i fasti e i tesori della Serenissima. Così quattro classi di adolescenti agitati si ritrovarono stipate in un treno notturno diretto a Trieste, sul quale ovviamente nessuno aveva dormito neppure un minuto. La mattina, sul presto, il treno era entrato nel binario della stazione di Santa Lucia e dopo un riassetto approssimativo e una colazione disordinata

ci trovammo immersi in un fiume di persone. Per non perdere per strada qualcuno, eventualità assai probabile in quella ressa, i professori che ci accompagnavano gridavano come ossessi, come i diavoli del girone dei barattieri che picchiano i dannati con gli uncini (si cominciava a leggere la *Commedia*, quell'anno), dando indicazione di tenersi per mano, di proseguire dritti, di non restare indietro. Io cominciai a sudare copiosamente. Dopo campo Santi Apostoli tutto si faceva ancora più angusto, più stretto, e le cose non migliorarono nemmeno con l'arrivo a Rialto (lo vediamo dopo, adesso bisogna andare alla basilica!). Ancora alcune calli, ancora mani sudate e spinte, gente vociante ovunque, finché imboccammo il colonnato della piazza. Sfiniti, ci sedemmo tra le colonne. Lì, stanco, sudato, osservavo incredulo la marea umana riversarsi senza sosta nel bacino di San Marco, non quello vero, fatto d'acqua, ma quello di pietra grigia e bianca costituito dalla piazza, dove corpi accaldati con la pelle traslucida continuavano ad affluire come pesci nel letto di un fiume. Non ricordo assolutamente nulla della visita alla basilica di San Marco, non ricordo cos'altro ci hanno portato a vedere con lo stesso metodo di deportazione (sicuramente il ponte di Rialto), né ricordo se quello che vidi mi affascinò (probabilmente sì, o forse ero troppo stanco per capirlo). Qualunque siano state le mie esperienze di quel lontano pomeriggio di primavera inoltrata, finirono tragicamente cancellate dalla sensazione di soffocamento che mi avvolse. La paccottiglia in vendita ovunque, i negozi di lusso, la calca di turisti, tutto ave-

va contribuito a esasperare la sensazione di una città di plastica, finendo per avere la meglio sulla proverbiale bellezza di Venezia. Tornando verso il treno dissi, nella mia testa, mai più.

Ero troppo giovane per sapere che pronunciare un anatema come quello, all'indirizzo di una delle città più strane e affascinanti del mondo, avrebbe comportato fatalmente la sua realizzazione rovesciata. Da allora, invariabilmente, qualcosa continua ad attrarmi verso la Laguna, verso la città dell'acqua e dei tesori artistici, delle folle di turisti e delle incredibili contraddizioni. E le contraddizioni sono forse proprio la frattura attraverso cui occorre guardare per poter intravedere una città diversa. Il buco della serratura da cui spiare Venezia.

La Serenissima, infatti, o quel che resta dei suoi fasti e della sua storia, sconta pesantemente il suo successo mondiale, fatto di trenta milioni di turisti all'anno in una città – la città storica, perché il comune si estende anche sulla terraferma dove i turisti non vanno – che perde costantemente abitanti. Chi dice che siano arrivati a meno di cinquantamila, chi afferma che invece andrebbe conteggiato anche un numero imprecisato di studenti e persone non registrate; sia come sia, Venezia cede sempre di più la propria dimensione di città abitata all'altare del turismo, proseguendo la sua trasformazione in una città di cartapesta, fatta di sola superficie, per quanto meravigliosa, da mettere in vendita al miglior offerente. Ma Venezia non è solo questo. Non è solo la città dei locali in car-

tongesso e dei bed and breakfast; c'è una Venezia che resiste, che si mobilita contro la speculazione, che immagina socialità alternative; e c'è una Venezia dei piccoli locali dove ci si incontra, dei luoghi fuori dalle rotte turistiche, che sembrano essere ovunque in un luogo in cui ogni scorcio è cartolina, è immagine già dipinta, è parte dell'immaginario che inchioda la città al suo passato dal quale non può e forse nemmeno vuole uscire.

Guardare nelle fratture. Resta l'unica possibilità per cercare qualcosa che non soccomba al mito o alla commercializzazione e che si possa chiamare città. Perché in questi anni Venezia, la città d'arte per eccellenza, ha conosciuto anche forme d'arte alternativa. Se l'arte non è solo esposizione di tesori inestimabili, dati in pasto a un pubblico a volte attento e a volte distratto, ma anche forme di socialità, di incontro, Venezia in questi anni non è stata soltanto la lussuosa location di eventi che tutti conoscono. C'è la Biennale, che riversa in Laguna artisti da tutto il mondo e studenti desiderosi di incontrare grandi maestri o nuove voci dell'arte, dell'architettura, della danza e del teatro. Ma ci sono anche gli spettacoli teatrali portati nei campi dalle associazioni di studenti, come Venice Open Stage. Ci sono gli spazi sociali, dal Laboratorio Occupato Morion nel sestiere Castello al Sale Docks a Dorsoduro, che guarda il Canale della Giudecca dai vecchi Magazzini del Sale. Ci sono esperienze come l'occupazione dell'Antico Teatro di Anatomia, in campo San Giacomo dall'Orto, uno dei campi più belli

di Venezia, dove ancora i ragazzini giocano a pallone. Esperienze come queste hanno risposto all'erosione di spazio pubblico con assemblee, laboratori teatrali, manifestazioni artistiche, socialità. Cambiando in meglio, anche se di poco e a volte per poco, la vita dei sestieri della città. Tra le tante contraddizioni di Venezia c'è anche questa: è una città pedonale, concepita in un modo unico al mondo, certo, ma che contiene al suo interno lo spirito urbanistico delle città europee, fatte di piazze, di luoghi in cui confluire e in cui è possibile semplicemente sostare, parlare, confrontarsi. La differenza tra le città che hanno piazze in cui si può sostare, in cui la vita della città è accolta anziché respinta, in cui la gente non deve necessariamente consumare pagando il tempo di permanenza, e le città in cui tutto è in vendita, in cui ogni espressione della vita urbana trova un suo prezzo e una sua funzione commerciale, è la differenza che passa tra una città immaginata per la vita e un luogo pensato per il consumo. Nessuna città è soltanto l'una o l'altra cosa, tutte le città d'arte vivono la contraddizione di essere un po' questo e un po' quello; Venezia forse più di tutte le altre, con i suoi spazi finiti, circoscritti dall'isola di isole che la compone.

Il Teatro di Anatomia, ad esempio, è una di quelle perle di storia di cui è disseminata la città, quelle di cui non si ricorda quasi nessuno, sommersi come si è da mille informazioni, notizie, narrazioni su una città che ha ospitato per secoli il fior fiore dell'arte pittorica, musicale, tea-

trale. La prima legge che menziona le autopsie sui cadaveri a Venezia è del 1368, ma è due secoli più tardi che la zona di campo San Giacomo verrà individuata come luogo in cui svolgere delle vere e proprie lezioni di anatomia. Il Teatro, realizzato definitivamente solo nel 1671, sarà per centotrent'anni una delle più importanti scuole di Anatomia d'Europa. Oggi di quell'antica struttura non resta più traccia, ma l'idea di costruire proprio lì delle forme diverse di socialità artistica racconta qualcosa di questa città. Una città in cui l'ultimo teatro contemporaneo che non sia gestito da un'istituzione (come le Tese nello spazio dell'Arsenale, spazio meraviglioso dove si svolge buona parte della Biennale Teatro) ha chiuso nel 2016: parliamo del Teatro Fondamenta Nuove, che si trovava nell'omonima fondamenta a nord della città; una città in cui un luogo di pregio come il Teatro Italia, in campiello de l'Anconeta, non ha trovato migliore destinazione d'uso che diventare un supermercato. Quell'occupazione, peraltro, si connetteva idealmente alla stagione dei teatri occupati che ha animato l'Italia degli anni Dieci del XXI secolo: il Teatro Valle di Roma, il Teatro Rossi Aperto di Pisa, il Teatro Garibaldi di Palermo. Il segno di una reazione alle città cartolina, i cui abitanti reclamano spazio per l'antica funzione delle città, quella dell'abitare, quella che non ha a che vedere con il consumo.

Ora però bisogna provare a raccontare qualcosa di questa città. Una città già raccontata in quasi ogni suo

aspetto. Una missione impossibile, tanto più per chi non appartiene a questi luoghi. Come raccontarla, Venezia? Come parlare di un luogo che tutti hanno già visto anche se non ci sono mai stati? Che parole utilizzare per ripercorrere strade già tanto percorse, e con che diritto, poi, se chi scrive non vive qui e può solo intuire i contorni dei problemi di chi invece ci abita, delle storie che questa città trattiene? Ma ogni luogo che ha attratto gente da tutto il mondo, come ha fatto Venezia nel corso dei secoli, segue la stessa dinamica, la stessa – ancora una volta – contraddizione. Il racconto della città è sempre doppio, quello di chi ci vive e quello di chi ci passa, di chi accoglie il già noto come una scoperta; il racconto di chi appartiene a queste calli e il racconto di chi vi si reca, come in un pellegrinaggio laico, alla ricerca di un mistero già svelato, di un racconto raccontato che però, ogni volta, è in grado di risuonare con parole diverse.

Come l'immagine della città, che si rispecchia costantemente nelle sue acque, il suo racconto si rispecchia nelle parole dei "foresti", come in quelle di chi è nato qui e vanta una discendenza, immaginaria come tutte le discendenze, con una storia millenaria. L'unica cosa che può fare uno come me, uno dei tanti che vengono risucchiati periodicamente dalla marea che porta in Laguna, da quella forza di attrazione che non ha altro nome che quello di Venezia, è affidarmi alle parole degli altri. Parole che, fortunatamente, non mancano. Percorsi letterari, suggestioni, fili che si inseguono come si inseguono i propri fantasmi. Che immagine trita, scontata, questa dei

fantasmi, eppure non si può fare a meno di evocarla: perché chiunque si metta in testa di cercare storie e parole che non abitano più il presente, ma la memoria e le pagine dei libri, è per forza di cose un po' a caccia di fantasmi. E questo, in un luogo come Venezia, che ai morti ha dedicato un'isola intera, la traduzione reale eppure anch'essa irreale dell'isola di Böcklin, risuona come una beffa. Come risuona il luogo comune nella bocca di chi cerca di evitarli, ma si rende conto che al fondo del proprio discorso non può farne a meno. Anche questa è una delle contraddizioni di Venezia, la sua decadenza che ha ispirato generazioni d'artisti è un luogo comune, trito e tiepido come i discorsi già detti mille volte; eppure, in certi momenti, in determinate ore del giorno, quando il brusio del commercio sembra finalmente scemare e le attività lasciano spazio al vuoto, persino quell'immagine stereotipata sembra riaffiorare dalla nebbia e diventare reale, concreta, come vista per la prima volta.

Guardare tra le crepe, nelle fratture.

È forse l'unico sguardo che ci resta quando tutto è stato consumato dall'ansia di raccontare.

La città dell'occhio

Iosif Brodskij incontra Venezia e ne resta folgorato. Il poeta russo nato a Leningrado, poi Pietroburgo, è cresciuto in una città d'acqua, in cui i canali scandiscono le vie del centro, per quanto si tratti di latitudini diverse e panorami urbani decisamente incomparabili. Eppure, in questa proverbiale euforia dello sguardo riflesso dall'acqua trova subito qualcosa che aveva dentro di sé. Ma sarebbe improprio dire che il poeta russo fosse ammalato di nostalgia per la patria perduta e che a Venezia avesse trovato qualcosa che gliela ricordava. Venezia era sì una città dello sguardo, come la definisce lui stesso, un mondo di rimandi tra l'acqua e l'occhio che doveva ricordargli elementi del passato, ma era anche indefinibilmente qualcosa di più. Qualcosa a cui Brodskij tornava periodicamente, come si torna a un amore non colto mai